# Il mio castello

*Il mio paese è il paese più bello del mondo. Lo è per me, s'intende, perchè è il mio paese, quello dove sono nato, quello dove ho trascorso gli anni innocenti e felici, quello che mi sommerge, al ricordo, in un'onda di dolcissima nostalgia. Ci vado, qualche volta, a trovarlo; e — passando gli anni — con più frequenza: è un lusso, un dono, una limpida evasione che mi concedo. Ci vado non so se per trovare pace o idillio, o piuttosto per recuperare l'eroico senso perduto dell'età favolosa. Certo — quando da mezzo alla campagna sosto a contemplarlo e ad ascoltare i silenziosi poemi che scendono dal castello diruto — la sorda quiete e il grigiore della vita si rompono, e rinasce la speranza e ha nuovo pulsare il cuore.*

*Guardo il mio Castello che splende sul colle contro il cielo che ne colma d'azzurro l'intensità fissa e drammatica; guardo le case che — digradanti sulla costa dirupata — sembrano un agglomerato di cristalli addensati nel ritmo serrato e rosso dei tetti. E, attorno al castello, i terreni lavorati e distesi fino ai piedi della montagna che chiude l'orizzonte, e gli alberi ascendenti come colonne e all'improvviso aperti in ventagli di fronde imbevute di luce; e la tranquilla ampiezza del cielo.*

*Paese da « impressionismo », di quelli che sarebbero piaciuti a Cézanne e a Pissarro per la ricchezza dei richiami pittorici, per la commossa avventura del colore sui prati e sulle case ad ogni variar di luce e di stagione, per il taglio romantico delle sue strade e dei suoi sentieri. E, forse, qualche volta io ho davvero incontrato Cézanne che ritraeva, nel mio Castello, la sua S. Victoria così pura ed insieme così piena di eco umana, e anche Pissarro all'inizio del sentiero alberato che conduce al paese, così vicino e simile alle sue strade di Pontoise e di Louveciennes.*

*D'estate, quando il sole consuma il suo trionfo bruciando le strade, modificando le ombre, accendendo e annullando i colori, il Castello sembra sublimarsi e quasi svanire in una lirica rarefazione, diventare simbolo soltanto, musica misteriosa e remota. Poi viene avanti l'autunno è scompare la gloria distesa della luce e, malinconica, arriva la delicata elegia dei vigneti spogli, del pendio coperto di colchici lilla, delle rondini che migrano, della luna mite e gelida e bianca sulle case addormentate. L'autunno, più d'ogni altra stagione, svela il mio paese: il suo parco con gli alberi che Corot avrebbe amato, la quiete delle sue prospettive, e quelle sue ville « 800 », dove sembrano echeggiare gli accenti della « Falena » o muoversi i personaggi della « Marcia Nuziale » o di « Piccolo mondo antico ».*

*E, dietro alla natura che — avviandosi a morire — moltiplica la sua voglia di vivere, io posso scorgere la più nascosta elegia delle cose perdute, il canto triste di ciò che non avrei voluto ma che — a distanza di tempo e di esperienze — mi pare di aver davvero desiderato: quasi un pigro sogno che sostituisce — dolente — la realtà.*

*A dicembre un lento pallore devasta i colori del cielo verso il quale si stagliano nudi i pioppi, e la brina addormenta i fossati, e la nebbia inargenta, all'alba, le siepi e l'erica viola. Poi, un giorno, c'è anche la neve, e, al fanciullo che — correndo ai vetri — la scopre al mattino, par di trovare un paese di meraviglia al quale la casa è approdata, durante il sonno, veleggiando come un'arca.*

*E la primavera al Castello, così dolce quando ascoltavo sul colle le musiche che giungevano da regni remoti! Quale incantata attrazione di romanzo e di epopea! Mi chiamavano trombe lontanissime, fanfare di caccia in fondo al bosco, e gli alberi fioriti del pesco danzavano in colori tersi, e si spalancavano scenari sui quali sfolgoravano volti candidi*

*di cherubini. E la musica si continuava — nei vesperi della sera — in chiesa, quando un suono d'argento si spandeva sul murmure dei preganti; e adesso — che ormai comincio a vivere di passato — la riascolto sul sagrato silenzioso in un altro modo che è l'eco della innocenza lontana. Adesso la chiesa sorregge i sogni infranti, mentre si aduna negli occhi la pace della facciata tranquilla, e i cipressi sono fasciati di silenzio sul viale del cimitero, e odo la voce delle tombe vicine, e il cielo arde lento nel crepuscolo e confonde in una luce estrema i vivi e gli assenti, e i desideri si placano e si fanno veri ed eterni.*

*Io torno al mio paese come una rondine fedele che riappende il nido al tetto oscuro del cuore, come l'ape che cerca i suoi fiori nell'orto nativo. Torno a trovare le umili cose che avevano in me voce di speranza, a trovare me stesso nel mondo lontano, a sognare ancora inseguendo le nuvole che passano lente nel cielo come velieri bianchi sul mare. C'è un desiderio di cose leggere nel cuore che pesa come pietra dentro a una barca, leggere come le estreme foglie dei pioppi che, nell'autunno, s'accendono al sole in cima ai tronchi, come il respiro del canneto che tinnisce per un soffio di brezza...*

*E c'è il Castello, il castello che dà il nome al mio paese. Un vecchio Castello diruto dagli anni e carico di memorie, con l'edera avvinghiata alle pietre corrose. Solo, in alto, vibrato d'aria e di cielo, sopra il paese che gli gira attorno con le sue vecchie case, sembra uno scoglio emergente dall'acque.*

*Che pace, lassù, dove i calicanti e le viole rallegrano al castello i giorni nitidi e le stelle sostano, la notte, in immensi colloqui. Che pace, lassù, fatta di luce, di spazi, di inaudibili voci di vita e di morte, di inafferrabili presenze.*

*Ma, allora, un castello soltanto, una torre che ricorda gesta ed uomini antichi, l'eco superstite di secoli andati? O non piuttosto un regno fatato, una incantata montagna?*

*Quante volte ho cercato di entrarvi, senza mai riuscire. Quante volte la soglia stava per essere varcata; e sempre una voce, un divieto improvviso, un segreto timore, una fatalità oscura mi ha impedito l'accesso. Eppure entrare non era difficile: non c'erano custodi, non guardie, non passaggi vietati, non barriere, non portali di ferro. Fu, prima, mia madre a raccomandarmi di non salire al castello perchè c'era pericolo della caduta dei sassi: non dicevano tutti, al paese, che il tor-*

*rione a ponente sarebbe crollato da un giorno all'altro? Poi qualcuno mi parlò dei fantasmi che abitavano fra le mura antiche; e qualche vecchio raccontava, nelle sere d'inverno, di averli visti, ombre inafferrabili e spettrali. E una volta che il desiderio di vedere aveva vinto in me ogni timore e la grande conquista era lì a due passi, fu una voce — una lieve voce di fanciulla — a fermarmi all'ingresso. Ho ritentato ancora, negli anni, l'ascesa agognata, ma sono rimasto ogni volta languente ai confini arcani del regno.*

*Ho visto anche delle ombre proprio sul limitare del castello; ma non spettrali, ombre buone — invece — che parevano in attesa dolcemente invitanti. Ma scomparivano solo che accennassi ad accostarmi, e una stanchezza infinita mi tratteneva dall'inseguirle e, se cercavo di chiamarle, un improvviso terrore mi sigillava le labbra così che io tornavo alla mia casa come uno sconfitto, con un gran pallore nel volto e nel cuore la febbre per l'avventura ancora rinviata.*

*Tanti anni sono passati in un tentativo sempre fallito, con una paura ed un'ansia rinnovati ogni volta che la grande conquista stava per adempiersi. Ma il desiderio non si è mai spento, al di là di mille oscure vicende. Adesso, anzi, credo proprio che l'attesa sia finita e le porte fatate stiano per spalancarsi davvero.*

*Perchè — ecco — io conosco finalmente il segreto per entrare, ora che i mille legami del mondo si sono sciolti e ho buttato alle spalle gli assurdi pesi e le atroci menzogne. Ora io conosco il bianco fantasma del castello che attende alla porta e posso dire, perfino, di conoscerne il nome. Tu mi fai cenno, bianco messaggero, di entrare. Vengo senza indugio, ora che i paesi degli uomini si sono fatti immemoriali e lontani e sono scomparse per sempre le mille inutili cose che non m'importano niente.*

*Castello d'Aviano, dicembre 1957.*

SERGIO ZATTI